

L'INTERVISTA

Il Guardasigilli ha parlato con il segretario Pd «di cui mi fido», per fare precisazioni: «Sarò tranquillo quando vedrò fatti concreti»

«Oggi chi vota per me sta con il centrosinistra. Ma se si va verso una decomposizione potrebbero andare dall'altra parte»

Mastella: ho un milione di voti, ne tengano conto...

«Non vorrei che il dialogo si spinga a esplorare soluzioni utili a un modello bipartitico. Noi, non ci stiamo»

di Maria Zegarelli / Roma

I CAVALLI E I SOMARELLI Bloccato a casa da un forte raffreddore, «altrimenti un buon film al cinema non me lo toglieva nessuno», il Guardasigilli Clemente Mastella valuta positivamente il colloquio telefonico avuto di prima mattina con il segretario del Pd.

Ministro, iniziamo dalla sua telefonata con Veltroni. come è andata?

«Diciamo che sarò tranquillo quando constaterò i fatti. Ho molta stima di Veltroni, ritengo che sia una persona per bene per la quale le parole possono assumere il valore della pietrificazione in senso positivo. Ma io ho detto come la penso».

E come la pensa?

«Le leggi elettorali sono leggi di convenienza non di un modello di sistema di valori. Se è vero che i partiti piccoli non dovrebbero fare ricatti è vero anche il contrario: non possono essere i grandi a metterli in atto. Per ora voglio la garanzia che si salvi il dato culturale, poi la formula la vediamo. Mi si deve cioè dimostrare che nella grande prateria il cavallo bianco è intenzionato a lasciarsi anche i somarelli. Per questo non mi è piaciuto quello che ha detto Goffredo Bettini sui "conati di centro". Bisogna capire che il Vassallum così come è non va bene: se cambia la mescolata si ragiona altrimenti non se ne fa niente».

Ministro, lei teme l'incendio tra Berlusconi e Veltroni?

«No perché valuto il dialogo come un fatto positivo, ma se il dialogo si spinge fino a esplorare territori propri di una convenienza di un bipartitismo che brucia i ponti con gli altri, tentando di recuperare solo perché sono in acqua i naufraghi, non mi va bene. Quello che ho cercato di spiegare a Veltroni è che un'area come la mia di centro moderata, allea-

ta con questo riformismo all'italiana che è il Pd, dovrebbe essere esaltata e non messa nella condizione di chiedersi quale sarà il proprio destino. Io non voglio andare nel centrodestra, sia chiaro, ma ho un milione di elettori che oggi stanno qui ma che, se si dovesse andare a una decomposizione dell'assetto attuale, potrebbero votare per il centrodestra. Perché il Pd dovrebbe determinare questa situazione? La Dc si preoccupava del Pri, perché era suo interesse. Oggi noi siamo un riferimento anche per il mondo cattolico, avendo dimostrato con le battaglie che abbiamo fatto, che siamo affidabili».

Lei dunque, ha chiesto al sindaco di Roma garanzie di sopravvivenza?

«Certo, gli ho detto che non possiamo essere ghigliottinati. Non voglio garanzie personali, quelle me le prendo da me, ma se saltiamo noi, Veltroni pensa davvero di vincere in Campania? Mi ha detto che sul piano del ragionamento condivide le mie preoccupazioni; bene, vediamo come tutto questo si traduce in atti concreti. Un altro punto che ho affrontato è stato il vero problema che ha questo Paese: l'indiscisione nel meccanismo decisionale. Un premier deve poter decidere davvero. Serve una riforma costi-

«Come non è giusto che i partiti piccoli facciano ricatti neanche è giusto che siano i grandi a farli»

Prodi si è fatto garante di tutta la coalizione rispetto alla riforma elettorale...

«Il governo in questo momento è diventato il massimo riferimento per il paese. Chi immaginava che l'alluvione sarebbe arrivata anche nel centrodestra? Oggi chi si muove tra la frana di là e la pioggia di qua è solo il governo. E non è un caso se gli italiani cominciano a ricredersi sull'azione del governo. Per questo il premier deve garantire la tenuta della sua coalizione».

Chiede ancora la verifica?

«Dopo due anni è giusto andare a una verifica, ma non si può mettere in discussione l'azione di governo. Noi poniamo un problema politico, che non è nostro sia chiaro, è più di altri. Ma non si deve passare alla drammatizzazione: se in un altro Paese si cambia un ministro della Giustizia non succede quello che succede qui». **Quindi sarebbe disposto a lasciare il Ministero?**

«Il mio mandato è nelle mani



Il ministro della Giustizia Clemente Mastella. Foto di Alessandra Tarantino/Ansa

del premier, come quello di tutti i ministri. Se il sacrificio servisse...».

Davvero Parisi l'ha convinta sulla bontà del referendum?

«È vero. Lei cosa preferisce: avere la febbre per quindici giorni a 40 o il cancro?».

Lusetti vi rimprovera di voler mantenere intatto il potere

di ricatto dei piccoli partiti. «Lusetti è un bravo ragazzo ma senza arte né parte politica. Preferisco non rispondere».

Prodi stasera (ieri sera) per chi legge, ndr) vedrà i vertici del Pd. Questo la tranquillizza?

«Prodi vive nel cono d'ombra della coalizione. Qui si sta esploran-

do una linea che è alternativa alle coalizioni come sono fatte e questa è la difficoltà in cui si muove Veltroni. Molti cercano di mettere in contrapposizione Prodi e Veltroni, ma la contrapposizione è nei fatti non fra loro due. Prodi è stato chiaro: "ha detto questa è la mia ultima esperienza", Veltroni sa di non poter prescindere da quello che Prodi è e che rappresenta. Il punto l'ha messo a fuoco anche Tony Blair: il limite è quello di avere una compagine educativa ad essere omogenea. Ora a me potete dire che sono un rompiscatole, ma non che non sia omogeneo alla cultura di governo. La sinistra, e il Pdci degli ultimi giorni ne è l'esempio, ha qualche difficoltà in più».

Ministro c'è chi le ha riconosciuto di aver visto lontano quando ha cercato di portare Dini nel governo che oggi dichiara di avere le mani libere...

«Oggi Dini avrà pure le mani libere, ma si possono muovere con meno spigliatezza. Dall'incontro tra Veltroni e Berlusconi è venuto fuori che i governi di grandi intese non ci saranno. E questo spunta le mani a chi mirava a Marini per un governo istituzionale. A Dini ho ricordato anche che quando è nata l'Unione lui era un dirigente della Margherita e sapeva bene che stava siglando un accordo con Rc. Quindi, un conto è esprimere la propria autorevole posizione, un altro fare questi soprassalti e cambiare le carte in tavola».

«La legge sulla tv non sarà una clava»

Follini, responsabile informazione pd: «ma neanche un orsacchiotto di peluche»

di Giuseppe Vittori / Roma

IL DDL GENTILONI «è una riforma che rafforza la televisione italiana, una buona legge. Non è una pistola puntata alle tempie dell'avversario, non è una clava,

ma neanche un orsacchiotto di peluche, non è occasione di scambio». Lo ha detto Marco Follini a «In mezz'ora». «Dobbiamo allentare - spiega Follini - le maglie del conflitto d'interesse, non stringerle. Su questa proposta si deve aprire un confronto sul merito. Bisogna portare in fondo questa legge, restando lungo

la linea che la legge tenta di descrivere. Questo è un campo dove la maggioranza ha il diritto e il dovere di legiferare, il buon senso porterà a non utilizzare questa legge come una clava». «Mi auguro che dentro Forza Italia - dice ancora - ci sia un approccio meno frontale, meno ostile. Ma la responsabilità della redazione della legge e della sua approvazione appartiene alla maggioranza».

«Non ho avuto vantaggi dalla mia scelta, non ho mai negoziato nulla in una politica in cui tutti negoziano tutto», ha poi aggiunto Marco Follini, già vicepresidente del Consiglio di Silvio Berlusconi

ni e ora responsabile dell'informazione del Partito Democratico che risponde all'accusa di essere un «traditore» per aver cambiato schieramento. «Mi sembra ingiusto e immorale affermare che io sono la pietra dello scandalo quando nella prima fila della politica ci sono persone che da ragazzi mettevano la camicia nera, adoravano Mao e Fi-

«Se non è stata riformata la legge sulla par condicio lo si deve a me»

del Castro o, per quel che riguarda il centro, erano in compagnia dei peggiori ministri della prima repubblica», ha detto. Insomma i trasformisti sarebbe secondo l'ex udc da tutt'altra parte. Ha poi chiesto sull'informazione della Rai. «Un po' standard, conformista», tra i problemi dell'azienda di viale Mazzini c'è «la difficoltà a mettere in campo i nuovi Baudò, Vespa e Santoro». Follini riguarda quegli anni di militanza nel centrodestra rivendica un merito: «Se non è stata riformata la legge sulla par condicio lo si deve a me. In quella battaglia sono stato solo, anche nel mio partito c'era chi parlava di flessibilità».

IDV

Di Pietro: non poniamo freni al dialogo

ROMA Aperti al dialogo con tutti per creare una «aggregazione» capace di essere protagonista in una area moderata. Così il ministro delle Infrastrutture Antonio Di Pietro - ieri a Bergamo per un incontro sulla sicurezza - è tornato a parlare di alleanze politiche per il suo partito, Italia dei Valori, qualora si presenti una eventuale riforma della attuale legge elettorale. «L'idea di ridurre il numero dei partiti e così dunque la frammentazione politica - ha osservato - è giusta al fine di evitare che singoli soggetti politici con poco consenso popolare possano esercitare l'arma del ricatto durante la legislatura».

ULIWOOD PARTY

MARCO TRAVAGLIO

Lo stalliere degli stallieri

Non è vero che «Il capo dei capi», la fiction su vita e opere di Totò Riina, sia inutile per la lotta alla mafia: giovedì sera, mentre guardava rapito l'ultima puntata, è stato arrestato il braccio destro del boss Lo Piccolo. Ed è un vero peccato che non fosse in onda 15 anni fa, altrimenti Totò Riina - che non ne ha perso un minuto nella sua cella - sarebbe rimasto in casa a gustarselo, i carabinieri del Ros avrebbero dovuto arrestarlo a domicilio e forse non si sarebbero dimenticati di perquisire il covo. Invece Riina uscì di casa, il Ros lo arrestò per strada e lasciò che fosse Cosa Nostra a svuotare comodamente l'appartamento. Per il resto, è ormai evidente che la fiction di Canale5 era uno spottone per la mafia, nonostante la sua

grande accuratezza artistica, o forse proprio per questa. Il pm Antonio Ingroia parla di «iconografia della mafia all'incontrario» e racconta la sua esperienza nelle scuole di Corleone e San Giuseppe lato, dove i ragazzi si dichiarano nemici di Cosa Nostra ma poi trovano che il personaggio più simpatico de «Il capo dei capi» fosse proprio lui, Totò Riina. Cose che capitano, al di là della volontà degli ottimi sceneggiatori e artisti, quando si racconta la lotta fra Stato e Antistato come in un film western: un lungo combattimento tra due eserciti contrapposti, ciascuno con i suoi caduti. Alla fine poliziotti e giudici da una

parte, mafiosi dall'altra appaiono come eroi, positivi o negativi, ma comunque eroi. Come i cow-boy e gli indiani. I buoni troppo buoni e i cattivi troppo cattivi rischiano di polarizzare l'attenzione, facendo perdere di vista il fondale su cui si muovono: un fondale complesso e tridimensionale, come tridimensionali sono lo Stato e l'Antistato. Che, nella realtà, non sono mondi nettamente separati, ma mescolati e intrecciati in mille complicità, opacità, zone grigie sul terreno del potere. Nelle ultime fiction (ma non nella vecchia e gloriosa «Piovra»), le liaisons fra la mafia e chi dovrebbe combatterla - politici,

imprenditori, forze dell'ordine, qualche giudice - non esistono. O non si vedono. O appaiono sfuocate. Ha ragione Mastella a parlare di spettacolo «diseducativo». Ma la soluzione non è quella da lui proposta: cioè sospendere la fiction su Riina o, a maggior ragione, annullare quella su Graziella Campagna «per non turbare il processo». Anzitutto perché non spetta ai ministri decidere cosa va in onda e cosa no. Quanto alle fiction, bisognerebbe aggiungere, non togliere. Perché nel «Capo dei capi» non si mostrano gli incontri, consacrati da fior di sentenze, fra i boss e Andreotti, Berlusconi,

Dell'Utri? Perché, oltre alla scena dell'incontro fra un vecchio carabiniere e Vito Ciancimino, non si spiega che l'ufficiale è Mario Mori, all'epoca vicecapo del Ros e poi capo del Sisd? Perché non si fa notare che, appena nata Forza Italia, Cosa Nostra smise di attaccare lo Stato dopo aver messo a ferro e fuoco Milano, Firenze e Roma? Perché non si spiega che cosa intendeva Riina dicendo «facciamo la guerra per fare la pace» (la pax mafiosa dura tuttoggi, e sappiamo a che prezzo)? Perché non si fa nemmeno un cenno alla trattativa che, secondo diversi mafiosi pentiti e una sentenza del Tribunale di Palermo, si svolse sullo scorcio del '93 fra Dell'Utri e Provenzano, tramite l'ex «stalliere» Mangano che faceva la spola

tra Palermo e gli uffici di don Marcello a Publitalia dove stava nascendo Forza Italia? Certo, una fiction così completa difficilmente andrebbe in onda su Canale5: sarebbe come parlare di stalle in casa dello stalliere. Ma c'è pure il «servizio pubblico», almeno così dicono. Se mostrasse il lato oscuro del potere che rende indistinguibili Stato e Antistato, nessuna fiction farebbe danni ai bambini, agli adulti, ai giudici. Tutti saprebbero qual è lo sfondo su cui si muovono i personaggi. Invece manca il nesso tra i fatti che, anche quando fanno capolino, restano isolati, avulsi dal contesto. E nessuno sa o ricorda più nulla. Persino il Tribunale di Milano è uscito - se è vero quanto scrive Il Giornale - con un'incredibile

sentenza che assolve Jannuzzi da una denuncia di Caselli affermando che: 1) lasciando perquisire il covo di Riina ai mafiosi, il Ros fu «ineccepibile» (ma il Tribunale di Palermo, assolvendo Mori e il capitano Ultimo dal favoreggiamento mafioso, parla di gravi «responsabilità disciplinari»); 2) il Ros era d'accordo con i pm (ma, per i giudici di Palermo, «ingannò la Procura»); 3) dando retta alla Procura, «Riina non sarebbe mai stato preso» (ma, quando il Ros abbandonò il covo dopo aver giurato alla Procura di sorvegliarlo giorno e notte, era già in carcere da ore). Una bella fiction dal titolo «Il covo dei covi», o «Lo stalliere degli stallieri», farebbe bene a tutti. Anche a certi giudici e giornalisti, smemorati o disinformati.